



Si vis pacem, para libertatem

GLI STATI UNITI D'EUROPA

LES ÉTATS-UNIS D'EUROPE - DIE VEREINIGTEN STAATEN VON EUROPA
THE UNITED STATES OF EUROPE

Fondato nel 1868

Il titolo di questa rivista riproduce la testata di un periodico dell'Ottocento democratico, edito in francese e tedesco, e occasionalmente in italiano, inglese e spagnolo. Fondato dalla Lega internazionale della pace e della libertà al Congresso della pace tenutosi a Ginevra nel settembre del 1867, sotto la presidenza di Giuseppe Garibaldi, col patrocinio di Victor Hugo e di John Stuart Mill e alla presenza di Bakunin, "Les États-Unis d'Europe – Die Vereinigten Staaten von Europa" sarebbe sopravvissuto fino al 1939, vigilia della grande catastrofe dell'Europa. I suoi animatori (fra cui il francese Charles Lemonnier e i coniugi tedeschi Amand e Marie Goegg) tentarono di scongiurare tale esito già a Ginevra, rivendicando, accanto all'autonomia della persona umana, al suffragio universale, alle libertà civili, sindacali e di impresa, alla parità di diritti fra i sessi, «la federazione repubblicana dei popoli d'Europa», «la sostituzione delle armate permanenti con le milizie nazionali», «l'abolizione della pena di morte», «un arbitrato, un codice e un tribunale internazionale».

La testata è stata ripresa come supplemento di "Critica liberale" nella primavera del 2003 con la direzione di Giulio Ercolessi, Francesco Gui e Beatrice Rangoni Machiavelli. Dopo una interruzione, è "Criticaliberalepuntoit" che dà inizio ad una seconda serie, con cadenza mensile, sotto la direzione di Claudia Lopedote, Beatrice Rangoni Machiavelli e Tommaso Visone.

"Gli Stati Uniti d'Europa" intende riproporre, oggi più che mai, la necessità e l'attualità dell'obiettivo della federazione europea nella storia politico-culturale del continente, operando per la completa trasformazione dell'Unione europea in uno Stato federale. Tale obiettivo viene perseguito sulla scia dell'orizzonte cosmopolitico kantiano e della visione democratica indicata da Ernesto Rossi e Altiero Spinelli nel *Manifesto di Ventotene*.

SECONDA SERIE –n.8 lunedì 16 febbraio 2015

SUPPLEMENTO di Criticaliberalepuntoit – n. 018 quindicinale online.

È scaricabile da www.criticaliberale.it

Direzione: Claudia Lopedote – Beatrice Rangoni Machiavelli – Tommaso Visone

Dir. responsabile: Enzo Marzo

Direzione e redazione: via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma

Contatti: Tel 06.679.60.11 – E-mail: sue@criticaliberale.it

Sito internet: www.criticaliberale.it

indice

- 04 – **editoriale**, tommaso visone
- 10 – **euconomia**, francesco ruggeri, giuliano toshiro yajima,
alleggerimento della bce: tra nuova politica e vecchia economia
- 16 – **sue's version**, claudia lopedote, *greca, germania e bce. do
the right thing!*
- 18 – **scoprire l'europa**, adriano manna, *la scossa greca e il
futuro dell'europa*
- 22 – **l'altra europa**, vanessa bilancetti, *syryza: verso un
progetto contro-egemonico europeo?*
- 25 – **contropinione**, federico castiglioni, *l'unione degli spiriti*
- 28 – **accade in europa**, a cura di elena westbowski

Editoriale

Tommaso Visone

“Tout ce qui ne se régénère pas dégénère”.

Edgar Morin

"L'Allemagne paiera!"

Georges Clemenceau

Le elezioni greche segnano uno spartiacque della politica europea. Infatti – sia che Tsipras fallisca, sia che apra un fronte per una nuova fase della vita europea, sia che finisca per agire fuori dai vincoli dell’Ue appoggiandosi ad alcuni attori esterni – l’Europa non sarà più la stessa. Ineluttabilmente la vittoria del leader della “Sinistra europea” alza la posta in palio e il tasso di radicalizzazione del dibattito interno all’Unione. Nel primo caso si condannerebbe la Grecia alla vittoria di Alba Dorata con tutte le annesse conseguenze, mentre nel terzo si spaccherebbe l’Ue con un prezzo economico e politico difficile da sopportare per un processo di integrazione che già soffre di derive nazionalistiche. Il secondo caso, invece, permetterebbe di rilanciare la prospettiva paneuropea obbligando tutti gli attori coinvolti a ridiscutere complessivamente la gestione e la natura della *governance* economica e fiscale dell’Unione. E’ bene dirselo : qualsiasi cosa avverrà ad Atene nei prossimi mesi non riguarderà la sola Grecia. Si tratta di un elemento di fondo che, si spera, sia ben presente a quanti si troveranno a prendere le decisioni del caso, governo greco compreso.

Quest’ultimo si muove necessariamente non solo tra le cancellerie nazionali – dove incontrerà, se isolato, una ferma resistenza – ma anche tra le forze politiche europee (nazionali e non). L’obiettivo è quello di creare un fronte transnazionale che gli consenta di avere un’arma di pressione

all'interno dei singoli contesti nazionali e di preparare una proposta complessiva che riguardi il futuro dell'Unione, senza la quale le stesse rivendicazioni del governo greco rischierebbero di essere viste come un favore ad una singola nazione (e proprio per questo, a seguito dell'opposizione delle altre, non passerebbero mai). Di certo, qualora l'esecutivo di Tsipras riesca a tenere in qualche modo la barra dritta nel prossimo drammatico mese, questa questione si farà ineludibile. E non solo sulla costa dell'Egeo.

Infatti se lo sforzo di affrontare il problema posto da Syriza verrà condotto esclusivamente tramite i canali tradizionali della politica intergovernativa, si darà luogo all'ennesimo tentativo di gestire al meglio dei vecchi poteri – quello degli Stati nazionali e, tramite essi, dell'attuale Ue – per combattere una battaglia in cui tali poteri hanno già, in misura diversa, mostrato i loro limiti strutturali e non solo per quanto riguarda la gestione delle emergenze economiche e sociali. Come ? Gli Stati nazionali sovrani fallendo nel rigenerare la democrazia e contribuendo quindi alla sua degenerazione; il livello di potere europeo, pur rispondendo meglio di questi ultimi ai poteri globali (grandi banche, Microsoft, ecc.), fallendo nell'implementazione della sua carta dei diritti fondamentali che – salvo la lodevole attività della Corte di Giustizia Europea – è rimasta lettera morta a causa dell'assenza di una struttura politica federale capace di rendersi concretamente responsabile di tale compito. La stessa mancanza la si può riscontrare sul piano di una politica economica che non può in alcun modo essere lasciata alla semplice confronto asimmetrico tra la Bce e gli esecutivi nazionali. In tal senso il sistema creato da questi due livelli di potere – che possiamo chiamare Unione Europea - si è trasformato in un circolo vizioso in cui, contrariamente a quello che dicono i suoi detrattori, lo svuotamento della democrazia al livello nazionale e la sua incompiutezza al livello sovranazionale coincide con la crisi della stessa Unione che, lungi da essere la causa di tale impasse, ne ha subito e ne subisce pesantemente le conseguenze.

Il tutto a favore di un sistema “terzo”, nato sui problemi lasciati aperti dai Trattati, di tipo verticistico e intergovernativo e fondato sul coordinamento in parte esterno agli stessi trattati fondativi. Sistema tramite cui i governi, autodichiaratisi depositari della sovranità nazionale, tengono in ostaggio i parlamenti nazionali, il parlamento europeo e la stessa Commissione senza tuttavia avere – anche per ragioni strutturali - le risorse e le capacità per attuare delle politiche capaci di risolvere non solo le emergenze ma anche le problematiche quotidiane di un tessuto sociale sempre più logoro quale è quello europeo.

L'affermazione di Syriza in Grecia pone l'Ue dinnanzi a una sfida che non è meramente economica ma “civile”, nel senso più profondo del termine. Essa, appare chiaro, non può essere risolta riattivando o modificando alcuno dei tre poteri sovra evocati, separatamente o nella loro combinazione. Infatti gli Stati Nazionali – anche se saltasse l'Unione e si puntasse tutto su una sovranità nazionale che, come si vede dalle recenti azioni dei governi, è tutt'altro che morta – non hanno la capacità di attrarre risorse sufficienti per garantire la loro tenuta sociale all'interno di un contesto globalizzato e, cosa molto più importante, non sono in grado di alimentare alcun ideale generativo attorno al quale ricostruire una nuova identità collettiva che tenga conto della complessità del tessuto culturale odierno e futuro. Parafrasando Marx esse non possono “costruire il futuro” ma solo “ricapitolare” gli elementi peggiori del nostro passato. I tempi della “rivoluzione” in un paese solo, per buona che sia, sono finiti. E quelli della “gemmazione” lasciano a desiderare come ci insegna la tragica storia del Novecento. Il livello del potere europeo, con le sue istituzioni resta un ibrido che – pur di gran lunga migliore di un mero sistema westfaliano – non è in grado di affrontare, per come è oggi, una crisi di legittimità che nasce dalla sua complessità e dal suo irrisolto rapporto con il livello di potere nazionale che porta con se, come in una spirale viziosa, la questione del “deficit democratico” (solo in piccola parte attutita dal metodo degli *Spitzenkandidaten*). Crisi che si lega a sua

volta ad un'incapacità di azione in quegli ambiti strategici che – dalla politica estera e di difesa alla politica energetica – richiederebbero l'esistenza di un potere comune europeo che, ad oggi, non c'è.

A poco servirà lo stesso passo in avanti del, pur modesto, piano Juncker se non si legherà alla riapertura del discorso su un mutamento strutturale dell'Unione. L'idea di una politica anticiclica promossa dal livello sovranazionale è buona ma dovrà – al di là dell'esigua quantità di risorse mobilitate – essere sostenuta da un nuovo meccanismo per il governo dell'economia dell'Eurozona che vada al di là dell'odierno coordinamento tra le politiche degli Stati nazionali e delle logiche di potere ad esso connesse. Lo stesso dicasi per il *quantitative easing* promosso da Draghi che rischia di restare, pur nella positiva sinergia con piano suddetto, scevro di qualsiasi sponda politica capace di tradurne gli esiti in un concreto salto in avanti per quanto riguarda l'obiettivo del pieno impiego e della coesione sociale. Difficile procedere su un terreno, come quello di una politica fiscale segnata dalle sovranità nazionali, dove tutti sono eguali ma qualcuno è più eguale degli altri. Infatti, ad oggi, si resta all'interno di un'Europa sequestrata dagli esecutivi nazionali dove - anche se il Consiglio europeo di Tusk sembra aver momentaneamente moderato la sua azione a favore della Commissione Juncker - sono pur sempre le cancellerie nazionali ad avere l'ultima parola (come dimostra anche il tour europeo del duo Tsipras-Varoufakis e il più recente vertice Hollande-Merkel-Putin). E' sempre questo sistema "terzo" - che usa l'Unione senza esserne necessariamente vincolato - che oggi gestisce, in malo modo, l'Europa. Ma anch'esso, per quanto possa affinarsi, non è in grado di fare fronte alle profonde esigenze del vecchio Continente. Dal rinnovamento democratico all'avvio di un'efficace azione strategica sul piano internazionale, dall'inversione del ciclo economico all'istituzione di un nuovo sistema sociale sostenibile e inclusivo si tratta di obiettivi fuori dalla portata di qualsiasi coordinamento – sia pur parzialmente istituzionalizzato - di esecutivi sovrani che, tra l'altro, con la loro azione esautorano i parlamenti

(europeo e nazionale) alimentando ogni tipo di euroscetticismo. Il tutto, si badi, senza portare a casa alcun risultato decisivo per aprire una nuova fase della vita europea.

Stanno purtroppo venendo progressivamente al pettine (e non solo nella martoriata Grecia) i costi della mancata realizzazione di uno Stato federale, obiettivo politico che, oggi più che mai, merita di essere perseguito con tutte le forze nonostante le notevoli difficoltà del caso. Quello che serve, infatti, è un potere nuovo, continentale e democratico, che porti gli europei ad agire come un sol uomo in alcuni ambiti decisivi per la convivenza continentale. Non si tratta tanto di promuovere una semplice razionalizzazione dell'esistente – il mix deforme tra i livelli di potere dell'Unione emerso dalle evoluzioni degli ultimi anni – o di procedere a qualche piccola riforma, quanto di dare vita ad una nuova forma/potere che sia sufficientemente lineare da rendersi discernibile agli occhi dei cittadini e che nasca tramite un processo che li veda attivamente coinvolti. In questo senso il terremoto aperto dall'azione del governo greco finisce per porre chiaramente sul piatto la questione : si può continuare così facendo finta di vivere nella sola Unione possibile ? O serve qualcosa di nuovo ? Chi scrive pensa che – qualora Syriza e il suo governo non si lascino attirare da interessi esterni al quadro dell'Unione o non vengano costretti da quest'ultima a lanciarsi in tali braccia – si stia aprendo un'opportunità per fare seriamente i conti con le scelte comuni che attendono tutti gli europei. Ovviamente non esiste opportunità senza rischio. D'altronde l'alternativa a tale quadro è restare nella china degli ultimi anni che conduce dritta verso l'implosione dell'Ue causata dalla vittoria di partiti contrari a qualsiasi forma di integrazione europea e non semplicemente all'Unione per come appare oggi (es. il Front National che ha ben altra linea europea rispetto a Syriza). La posta in gioco è, quindi, molto alta e non riguarda la mera sopravvivenza dell'Unione ma la sua necessaria rigenerazione in un momento in cui, dal fronte ucraino alle spinte dell'euroscetticismo, essa può (re)esistere solo grazie a una nuova forma che

ne certifichi un salto di qualità. Se, come in natura, non è dato passare da un bruco a una farfalla pronta a volare si spera che, per lo meno, si riesca ad osservare una crisalide prima che il freddo dell'inverno si faccia troppo intenso. Ma questa volta, più che l'istinto, conterà la testa.



Euconomia

Alleggerimento della Bce: tra nuova politica e vecchia economia

Francesco Ruggeri e Giuliano Toshiro Yajima

Il 22 Gennaio Mario Draghi ha lanciato una politica monetaria “non convenzionale” per rilanciare le economie Europee, combattere la deflazione e gli alti tassi di disoccupazione dell'Eurozona, per portare così il vecchio continente fuori da una recessione che dura ormai da più di 5 anni. 1.080 miliardi per 18 mesi complessivi, 60 miliardi al mese, pompati dall'Eurotower direttamente nelle economie europee stagnanti.

Andiamo a vedere in che cosa consiste la natura di questa operazione e gli effetti ad essa collegati.

Il termine “*alleggerimento quantitativo*” o *Quantitative easing* è stato coniato in Giappone a metà degli anni '90, dove per la prima volta sono state implementate questo tipo di transazioni. Si tratta, essenzialmente, di operazioni di scambio di titoli (sia privati che pubblici) contro moneta che coinvolgono le banche private e la banca centrale di un paese. L'autorità monetaria acquista i titoli detenuti nei portafogli delle istituzioni di credito, di solito a lunga scadenza, accreditando sui conti correnti detenuti presso di lei a nome delle banche (le riserve bancarie) la somma di denaro corrispondente al valore attuale di mercato di quei titoli. Quello che avviene è che la BCE sta letteralmente creando moneta per finanziare il suo massiccio programma di acquisto di titoli governativi.

Questo tipo di politiche vengono definite “*non convenzionali*” in quanto solitamente le Banche Centrali, per raggiungere i loro obiettivi di politica economica, fissano direttamente il tasso d'interesse cercando di influenzare gli investimenti. In questo caso però i tassi sono bassissimi, alcuni addirittura

negativi, quindi la BCE ha deciso che solo una vera e propria pioggia di moneta possa risolvere la situazione.

Grazie questa operazione infatti le istituzioni di credito, che si ritroverebbero con un grande quantità di riserve nei loro conti, dovrebbero essere più indotte ad aumentare l'offerta di prestiti agli agenti economici e, di conseguenza, favorire l'attività economica. Tale meccanismo, presenta aspetti molto discutibili e potrebbe portare a risultati molto inferiori rispetto alle aspettative o addirittura peggiorare il quadro economico.

Ma andiamo con ordine; gli effetti positivi di questa misura potrebbero essere molteplici: oltre al risultato più evidente (maggiore denaro a disposizione del settore privato), l'incremento della domanda di titoli indurrebbe ad un abbassamento del tasso d'interesse di mercato (la relazione tra interesse e prezzi dei titoli è inversa) abbattendo così i costi di finanziamento degli investimenti. Un terzo aspetto positivo verrebbe dall'effetto ricchezza provocato dal rialzo del valore dei titoli sui loro possessori, che potrebbero convincersi a spendere di più (sebbene, come sottolinea il professor Sergio Cesaratto, questo sia vero per gli Stati Uniti, dove il ceto medio possiede una discreta ricchezza finanziaria). Altro impatto positivo sarebbe dato dalla riduzione del rapporto debito/Pil, in quanto un maggiore tasso d'inflazione associato ad una maggiore quantità di moneta presente nell'economia diminuirebbe il tasso d'interesse reale, che è positivamente correlato alla variazione dello stock del debito sul PIL. Minori rendimenti consentirebbero inoltre un servizio del debito meno oneroso, permettendo maggiori spese da parte degli stati. Un beneficio importante, infine, verrebbe dalla riduzione del valore della moneta, che darebbe un vantaggio competitivo alle esportazioni europee rispetto alle altre divise, grazie ad un tasso di cambio più favorevole. In questo senso va vista la mossa di qualche settimana fa della banca centrale svizzera di abbandonare la convertibilità fissa del Franco con l'Euro, timorosa che il suo cambio fosse trascinato troppo in basso rispetto al dollaro a causa di un Euro più debole (rendendolo meno attrattiva per i capitali esteri).

Tuttavia c'è da considerare che anche se il peso del debito sarà meno presente per quei paesi che si trovano con una situazione finanziaria giudicata "a rischio", e anche se la diminuzione dei tassi d'interesse sullo stock di debito potrebbe dare più ampi spazi di manovra di spesa per i Governi, rimane comunque il problema dei trattati Europei vigenti, in particolare quello di Maastricht e il pareggio di bilancio in costituzione che non permettono ai Governi di poter intervenire nell'economia utilizzando la

STATI UNITI D'EUROPA

VENTOTENE BRUXELLES COSMOPOLIS

spesa in disavanzo per creare occupazione. Inoltre il mandato prioritario della Banca Centrale rimane ancora quello di combattere l'inflazione fissando il suo tasso obiettivo al 2%, e tutto ciò, come sottolineato dall'economista Emiliano Brancaccio, *“indipendentemente (...) dal tasso di crescita o al tasso di occupazione dell'eurozona”*.

Il piano poi prevede acquisti di titoli di debito sovrano non in base alla reale necessità dei paesi debitori ma in base alla quota di partecipazione delle banche centrali dell'unione monetaria al capitale della BCE (fonte: il Sole 24 ore):

Contributo delle BCN dei paesi dell'area dell'euro al capitale della BCE		
Banca centrale nazionale	Quota di partecipazione al capitale della BCE (in %)	Capitale versato (in euro)
Nationale Bank van België/Banque Nationale de Belgique (Belgio)	2,4778	268.222.025,17
Deutsche Bundesbank (Germania)	17,9973	1.948.208.997,34
Eesti Pank (Estonia)	0,1928	20.870.613,63
Bank Ceannais na hÉireann/ Central Bank of Ireland (Irlanda)	1,1607	125.645.857,06
Bank of Greece (Grecia)	2,0332	220.094.043,74
Banco de España (Spagna)	8,8409	957.028.050,02
Banque de France (Francia)	14,1792	1.534.899.402,41
Banca d'Italia (Italia)	12,3108	1.332.644.970,33
Central Bank of Cyprus (Cipro)	0,1513	16.378.235,70
Latvijas Banka (Lettonia)	0,2821	30.537.344,94
Lietuvos bankas (Lituania)	0,4132	44.728.929,21
Banque centrale du Luxembourg (Lussemburgo)	0,2030	21.974.764,35
Bank Ċentrali ta' Malta/Central Bank of Malta (Malta)	0,0648	7.014.604,58
De Nederlandsche Bank (Paesi Bassi)	4,0035	433.379.158,03
Oesterreichische Nationalbank (Austria)	1,9631	212.505.713,78
Banco de Portugal (Portogallo)	1,7434	188.723.173,25
Banka Slovenije (Slovenia)	0,3455	37.400.399,43
Národná banka Slovenska (Slovacchia)	0,7725	83.623.179,61
Suomen Pankki - Finlands Bank (Finlandia)	1,2564	136.005.388,82
Totale	70,3915	7.619.884.851,40

Secondo questa tabella chi ne beneficerà maggiormente saranno dunque i paesi più importanti, ovvero la Germania, la Francia ed il nostro tesoro, le cui rispettiva banche centrali detengono una quota superiore ai 4 miliardi e mezzo di euro; paesi invece come Grecia, Portogallo e Irlanda dovranno dunque accontentarsi di meno del 5% del totale degli acquisti dei loro titoli sul totale degli acquisti mensili. Se poi questi contratti verranno giudicati “negativamente” dalle agenzie di valutazione del rischio, ovvero se

non verrà loro assegnato un rating abbastanza sicuro (un “investment grade”, aldisotto del quale verranno giudicati “spazzatura”), allora non potranno essere oggetto di compravendita sul mercato. Oltre a ciò, non si dovranno superare le soglie di detenzione del 33% del totale del debito di ciascun paese e di acquisto del 25% di titoli per ogni emissione. Inoltre l'istituto europeo non potrà comprare i titoli appena emessi, ma dovrà prelevarli da chi già li possiede (soprattutto banche o altri enti finanziari)

Ma soprattutto, l'idea sulla quale si fonda lo scopo della “facilitazione quantitativa”, si basa su di una visione del processo di creazione di moneta in apparenza molto semplice ma che tuttavia presenta aspetti molto discutibili sul piano teorico. Si ipotizza infatti che grazie al QE la Banca Centrale, tramite l'immissione di liquidità ad alto potenziale (riserve), possa migliorare lo stato patrimoniale delle banche inducendole ad aumentare il credito bancario. Questo meccanismo, denominato dalla teoria economica come “*moltiplicatore monetario*” non coglie il ruolo importante che svolgono le banche nel processo produttivo; esse infatti vanno considerate come vere e proprie imprese private, e come tali effettuano investimenti (prestiti) solo nel caso in cui le loro aspettative di profitto siano alte o perlomeno garantite. Non si vede, pertanto, per quale motivo dovrebbero prestare denaro verso “l'economia reale” se sanno che essa è in grave difficoltà e probabilmente non potrà ripagare in nessun modo i proprio debiti.

In più c'è un punto più tecnico che è stato riportato sotto i riflettori dalla crisi e dalle ultime pubblicazioni della [Bank of England](#): le banche non prestano le riserve (la cui funzione è quella di mantenere in equilibrio i loro conti presso la BC, e non escono mai dal sistema bancario), non hanno bisogno di raccogliere depositi per poi concedere prestiti ricorrendo al meccanismo della riserva frazionaria; esse quando concedono un prestito creano un conto corrente a nome del richiedente, espandendo così la quantità di moneta in circolazione, e quando il prestito viene restituito il debito è ripagato e la quantità di moneta si contrae.

Un effetto che potrebbe avere può essere su quelli che John Maynard Keynes chiamava gli “*animal spirits*”, di fatto Draghi con il lancio di questo programma sta dicendo agli attori privati: siamo pronti a garantire il valore di alcuni tipi di attività creando un pavimento sotto il quale non si può scendere. Questa dichiarazione implicita potrebbe invogliare qualcuno ad investire di più, ma non è detto che ciò accada.

In più non bisogna sottovalutare il rischio che la “facilitazione quantitativa” provochi effetti negativi rispetto alle previsioni di Draghi. Infatti sottraendo titoli al settore privato e portandoli nella “pancia” della BCE si sottrae

all'economia la rendita che tali titoli da, rendita che adesso andrà alla Banca Centrale che sicuramente non reinvestirà. Ovviamente i bassi tassi d'interesse potrebbero portare questo effetto recessivo del QE ad essere minimo, ma in un momento del genere anche un modesto drenaggio di liquidità deteriorerebbe la propensione alla spesa del settore privato.

L'unico canale rimasto per questo tipo di politica monetaria per determinare la crescita economica è quello della riduzione del tasso di cambio (provocato da un maggior volume di moneta in circolazione) per sostenere le esportazioni e così la domanda aggregata. Questa ricetta economica è coerente con l'attuale modello di sviluppo europeo, in cui si ricerca ogni possibile fonte di vantaggio competitivo sugli altri paesi (dalla moderazione salariale alle politiche di austerità e di controllo dei bilanci pubblici per evitare livelli di debito che possano spaventare gli investitori, flessibilità sul mercato del lavoro). Non è un mistero che la "Locomotiva d'Europa" (la Germania) debba il suo successo nel fronteggiare la recessione grazie alle forti politiche mercantilistiche da essa attuate. Ciò è stato possibile attraverso interventi nel mercato del lavoro volti a evitare l'aumento delle importazioni tramite la depressione della domanda interna (le riforme Hartz attuate dal governo socialdemocratico di Gerhard Schröder), ottenendo così una bilancia dei pagamenti in surplus principalmente verso gli altri Stati Europei. Le classi dirigenti dell'eurozona non sembrano rendersi conto che i modelli di crescita trainati dalle esportazioni riducono il tenore di vita di una nazione, poiché la competizione con l'estero induce all'abbassamento dei costi interni (tra cui vi sono anche i salari) e priva il paese esportatore dei beni da lui prodotti che vengono venduti all'estero.

Indubbiamente la mossa di Draghi modifica in parte il ruolo che la BCE ha svolto durante questa crisi, segnando (forse) il passaggio ad una nuova fase del processo di integrazione europea. Se prima l'esposizione verso gli stati era stata alquanto limitata (tramite, ad esempio, il c.d. Meccanismo europeo di stabilità), o subordinata alla preventiva realizzazione delle riforme strutturali, ora il quadro cominciat a mutare.

Secondo Andrea Terzi, grazie al QE [*"la BCE è diventato un attore importante nel mercato dei titoli governativi assicurando liquidità continua affinché questi vengano venduti, rimuovendo il rischio di default, come succede negli Stati Uniti, nella Gran Bretagna o nel Giappone."*](#) Di fatto, l'Eurotower con questa operazione si è trasformato in quello che Hyman Minsky definiva prestatore di ultima istanza (*"lender of last resort"*), facendo compiere quel salto qualitativo a lungo rimandato (probabilmente fin dai tempi del famoso annuncio sulla disponibilità ad intraprendere qualsiasi azione che garantisce

la sopravvivenza della moneta unica) a causa dei veti dei paesi mittleuropei. Mossa che segue anche alla constatazione che le misure di austerità, a lungo caldegiate a Bruxelles, non hanno assicurato la ripresa né risolto i problemi per cui erano state pensate (in primis la riduzione del debito pubblico). Una scelta inevitabile anche a fronte della vittoria dello schieramento di sinistra Syriza guidato da Alexis Tsipras, il quale ha più volte ripetuto in campagna elettorale che non avrebbe rispettato le misure ideate dai funzionari della Troika (ossia Fondo Monetario Internazionale, Commissione Europea e, ovviamente, BCE), e che più volte ha chiesto un ruolo più attivo dell'istituto europeo.

Insomma le novità che il QE porta sembrano essere più politiche che economiche, visto che dal punto di vista degli stimoli economici si continua a sperare in possibile aumento degli investimenti privati resi più appetibili da tassi d'interesse ai minimi e da ingenti somme di riserve riversate nei conti delle banche dell'Eurosistema. Senza però prendere in considerazione che quello che nel 2007-2008 è entrato in crisi è un certo tipo di capitalismo, che dagli anni ottanta ad oggi si è basato su processi di crescita del debito privato, sulla finanza creativa e su quello che è stato definito il “capitalismo dei fondi pensione”, in cui le imprese produttive si sono sempre più trasformate in istituti finanziari. Ciò ha comportato una ristrutturazione del sistema produttivo, dove il lavoro non ha più un ruolo centrale nella produzione di ricchezza e l'essere umano risulta essere diventato un elemento non necessario. In tutto questo chi si trova tagliato fuori dal mercato del lavoro diventa una persona superflua e con le attuali misure di austerità nell'Eurozona i governi si trovano di fatto impossibilitati nel garantire politiche sociali inclusive. Pertanto è evidente che questo stimolo monetario non sarà sufficiente se non seguito da una serie di interventi fiscali volti a garantire il pieno impiego e la coesione sia tra gli strati sociali che tra gli Stati Europei. Senza un programma di investimenti federali, di lotta alla povertà e di ristrutturazione del sistema produttivo sarà difficile salvare quello che è stato definito da Vladimiro Giacchè come il “*Transatlantico Europa*” dal suo affondamento. Ciò che è in gioco non è solo un progetto politico, per ora condotto solo da istanze tecnocratiche, ma anche un modello di società fondato sulla giustizia sociale e sulla piena realizzazione delle libertà politiche ed economiche.



sue's version

Grecia, Germania e Bce. Do the Right Thing!

Claudia Lopedote

Quando Alexis Tsipras ha fatto la sua comparsa sulla scena europea conquistando qualche prima pagina, in virtù della fotogenia, in Italia ci si era voluti convincere e rassicurare che egli fosse soltanto una bella faccia(ta), un giovanotto aitante, mediterraneo ed estroverso, e che dietro di lui non ci fosse nient'altro. Un eroe romantico, di un Paese, la Grecia, dal quale era inutile aspettarsi grandi cose. E cui prodest, poi?

Destinato a durare poco, Tsipras non ha ricevuto commenti teneri quando, ad esempio, nel febbraio di un anno fa ha riunito la sinistra romana tra le poltrone del Teatro Valle occupato. L'indomani abbiamo letto cronache che neanche Liala. Per dire che il ragazzo sì, fa una certa figura, ma quando parla... La stampa ha interpretato benissimo il solito copione dell'analisi impietosa dell'ars retorica del politico venuto da vicino, col metro usato per i talk-show nostrani: la forma è sostanza, quando non c'è.

Poi, Syriza ha vinto le elezioni. Tsipras ha vinto le elezioni, e chi credeva che "Syriza" fosse un refuso frequente per "Tsipras", dopo il 25 gennaio si è dovuto informare meglio.

Solo allora ci si è accorti che Syriza ha un programma di proposte alternative, concrete come nessuno ha sperato di leggere nei programmi per tomi e volumi del Pd, né sulle lavagne magiche di Berlusconi. E che il Ministro delle finanze greco, Yanis Varoufakis, le sue proposte le ha presentate alla City di Londra, a Parigi, convincendo l'uditorio anche oltreoceano; e che l'ipotesi di rinegoziazione del debito, che supera il 175% del Pil greco, è stata validata dalla banca francese Lazard, il cui responsabile parigino, Matthieu Pigasse, ha dichiarato a Bloomberg TV che "esiste un'ampia gamma di possibili soluzioni: estendere le scadenze, abbassare i tassi di interessi e, una soluzione

ancora più radicale, un taglio. Se riuscissimo a tagliare il debito del 50%, ciò permetterebbe alla Grecia di tornare a un rapporto debito/Pil ragionevole".

Ma se Angela Merkel parla con Hamburger Abendblatt preoccupata di centellinare il "perdono" ma non di apparire ridicola ("...le banche e i creditori hanno già perdonato un ammontare considerevole del debito della Grecia"), perché gli argomenti, altri, li avrebbe anche (già smontati da Martin Wolf sulle pagine del Sole24Ore: "La provocazione. Condonare il debito alla Grecia farebbe bene all'Europa"), è Matteo Renzi l'assoluto protagonista. Renzi considera Tsipras un competitor diretto della sua sinistra riformista e ha incominciato a vedere il potenziale rischio di cannibalizzazione di marketing politico. Tanto più che mentre l'Italia gettava alle ortiche il prezioso semestre italiano in Europa, Tsipras agiva, con le prime misure urgenti nazionali e l'avvio di una sofisticata diplomazia internazionale nel segno della "rottura nella continuità", come sintetizzato dai sostenitori francesi del leader greco. Renzi deve essersi preoccupato di apparire la falsa copia del cambiamento.

E allora, niente più pacche sulle spalle come si fa con i meno fortunati nelle gite da Premier in Europa, ma severe e ufficiali prese di distanza che mettono il nostro Primo ministro dalla giusta parte: la decisione della Bce di chiusura verso le proposte alternative e gli impegni della Grecia è "opportuna", e pertanto loro, noi, "daremo una mano alla Grecia ma non diamo loro ragione". Muro eretto contro le mire espansionistiche della sinistra greca. Ecco servito l'asse morale Merkel-Renzi o "Delle Filippiche" al contrario. Tsipras, adesso basta, però, eh, avete giocato alle elezioni, ma vincerle è stato di cattivo gusto, un'esagerazione.

Si torna così al dilemma europeista: che cosa vogliamo farne della democrazia ai tempi della troika?



scoprire l'europa

La scossa greca e il futuro dell'Europa

Adriano Manna

La recente affermazione elettorale di Syriza in Grecia ha portato per la prima volta al potere di un paese dell'eurozona un governo che propone una gestione della crisi alternativa a quella dettata dalla dottrina neo-monetarista, che ha scandito fino ad oggi i tempi e le forme del più recente processo di integrazione economica europea, creando non pochi ostacoli e tensioni lungo cammino verso la piena integrazione politica.

La colazione della sinistra radicale, da cui per l'appunto l'acronimo greco Syriza, nasce formalmente nel 2004 dopo un lungo processo di polarizzazione delle componenti della sinistra antiliberista promosso da Synapsismos, un soggetto politico nato su iniziativa della componente eurocomunista del Partito comunista greco che nel 1991 decide di staccarsi definitivamente dalla fazione d'impostazione leninista (l'attuale KKE).

Il social forum europeo di Atene del 2006 è il luogo in cui si gettano le basi programmatiche di una coalizione caratterizzata precedentemente da dinamiche di tipo elettorale, la cui accentuata eterogeneità dovuta alla coesistenza di formazioni di stampo trozkista, maoista, ecologista e per l'appunto eurocomunista, aveva determinato una forte ecletticità nella direzione politica, relegando Syriza ad una posizione minoritaria ed influente nello scacchiere politico ellenico.

La progressiva perdita di credibilità del PASOK agli occhi dell'elettorato progressista, in buona parte causata dalla subalternità dei socialisti alle politiche di austerità che in Grecia hanno generato una vera e propria crisi umanitaria che continua oggi ad aggravarsi, ha aperto lo spazio politico e culturale per una proposta di governo che, nella radicalità delle sue

posizioni, indicasse chiaramente l'Europa come il luogo in cui innescare la propria azione riformatrice.

Nel 2013 le 13 formazioni che hanno dato vita a Syriza dichiarano il loro scioglimento nel nuovo soggetto che assume la configurazione di un vero e proprio partito politico, definendo con maggiore chiarezza un programma di governo che sul fronte interno si prefigge di affrontare la devastante crisi sociale ed economica attraverso misure assistenziali di carattere umanitario ed il rilancio del welfare state, la riforma del regime fiscale in chiave progressiva, il contrasto all'evasione fiscale dei grandi patrimoni e l'istituzione di una banca pubblica di sviluppo che abbia come obiettivo il sostegno dei settori pubblici e privati dell'economia al fine di rilanciare l'occupazione attraverso il sostegno della domanda interna.

Ma è sul fronte europeo che Syriza si gioca la partita principale, che è quella relativa alla ristrutturazione del debito pubblico attraverso una "conferenza europea del debito" che porti ad una soluzione concordata e coordinata con i partner dell'eurozona. Il programma, inoltre, individua la necessità di lanciare un "new deal" europeo con investimenti pubblici finanziati dalla Banca europea per gli investimenti, delineando un chiaro approccio neo-keynesiano alla politica economica europea.

La capacità di cogliere il nesso ormai indissolubile tra riforma dell'Europa e spazi di manovra interni per l'attuazione di politiche progressive innescato un salto di qualità nel dibattito pubblico greco, dove per la prima volta il paradigma prefissato dai trattati comunitari e dal piano di rientro economico (che fino ad oggi ha portato solo ad un aggravarsi della situazione interna), è diventato esso stesso oggetto principale del dibattito e non più semplice cornice dentro la quale omogenizzare e atrofizzare la dialettica democratica.

Le elezioni parlamentari di fine gennaio hanno attribuito a Syriza la maggioranza relativa, ma per soli 2 seggi è venuta meno la possibilità di costituire un governo monocolore, costringendo così il primo ministro in pectore Alexis Tsipras a cercare difficili alleanze di governo.

Data l'indisponibilità del KKE che poneva come preconditione per l'appoggio al governo l'uscita incondizionata del paese dall'eurozona, Syriza ha accettato la disponibilità dei "Greci indipendenti" (ANEL) una formazione che nasce dalla scissione di un'ala di Nea dimokratia in polemica con la

subalternità del partito popolare alle politiche di austerità. La riproposizione di uno schema di “larghe intese” su un paradigma ribaltato rispetto a quello proposto in molti paesi europei, può essere letto anche come un’alleanza tattica funzionale ad una stabilizzazione interna in vista del braccio di ferro con la Commissione europea: la scelta di nominare il leader degli indipendenti Kammenos alla Difesa, è stata infatti interpretata da molti analisti come un tentativo di fornire garanzie agli ambienti militari, per nulla entusiasti della vittoria di una forza non apertamente filo-atlantista.

Tuttavia il vero elemento di debolezza interno del governo Tsipras potrebbe rivelarsi la natura stessa di Syriza, un partito politico culturalmente eterogeneo e strutturalmente leggero (ad oggi conta 40.000 iscritti) e con una capacità limitata di penetrazione e indirizzo dei copri sociali intermedi del paese. Gli stessi sindacati oggi risultano influenzati in maniera molto più importante dallo stesso KKE attraverso il PAME (il sindacato più rilevante nel paese), senza contare la presenza nel paese di numerosi quadri sindacali intermedi provenienti dal PASOK, oggi alla ricerca di un riposizionamento politico.

La capacità di Tsipras nel creare nuove alleanze politiche e sociali nel paese riuscendo al contempo a non far saltare i delicatissimi equilibri interni a Syriza è una sfida che si somma a quella che sta giocando sullo scacchiere internazionale, dove la tessitura di alleanze con gli altri partner europei sta già incontrando la durissima reazione del numero uno dell’Eurogruppo Dijsselblein, che ha intimato Atene ad accettare il prolungamento del piano di aiuti così come strutturato dalla troika, pena lo stop all’erogazione di fondi.

Le possibilità del governo greco di condizionare fattivamente il quadro europeo passano indiscutibilmente per la volontà dei partner dell’Europa meridionale di accogliere e farsi portatori a loro volta di alcune di queste richieste, che riguardano direttamente tutte quelle economie che si trovano sotto la scure dell’insostenibilità del proprio debito pubblico nel rispetto dei rigidi paletti fissati dai trattati europei.

Il delicatissimo braccio di ferro che si sta delineando in questi giorni non riguarda solo la Grecia ma l’Europa tutta, prefigurandosi potenzialmente come la rappresentazione plastica dello scontro tra una richiesta di democrazia proveniente dal basso e la degenerazione burocratica del processo d’integrazione europea.

La questione del primato della politica sull'economia, mi sia concessa questa brutale semplificazione, si ripropone oggi in tutta la sua drammatica importanza, e interroga le culture politiche sociali che dal secondo dopoguerra hanno partecipato fattivamente al processo d'integrazione, su quali siano le strade da seguire per ribadire tale principio che è condizione essenziale di una società democratica.

In quest'ottica, la partita aperta dallo scossone greco potrebbe essere l'ultima chiamata prima dell'emergere preponderante del populismo nazionalistico, contro cui le armi del buon senso e della ragione hanno già mostrato, nel corso della storia europea, di essere ben poco efficaci.



l'altra europa

Syriza: verso un progetto contro-egemonico europeo?

Vanessa Bilancetti

«**L'**egemonia è come un cuscino: assorbe i colpi e prima o poi il potenziale aggressore troverà confortevole appoggiarsi. Solo nel caso in cui la partecipazione alle istituzioni internazionali si fondasse su una chiara sfida sociopolitica all'egemonia – su un blocco storico e su una controegemonia nascenti – lavorare al suo interno potrebbe rappresentare una minaccia reale.»¹

Così scriveva Robert Cox nel 1983 in uno dei suoi primi articoli sulla rilettura di Gramsci nel campo delle relazioni internazionali. L'egemonia mondiale non è semplicemente il dominio di uno stato più forte sugli altri stati all'interno di un sistema internazionale di stampo anarchico, così come vorrebbero le letture classiche delle relazioni internazionali e anche una certa geopolitica. Gli ordini mondiali si basano su un modo di produzione dominante e su strutture sociali, economiche, politiche e ideologiche. Tutti questi aspetti devono essere tenuti in considerazione per poter analizzare i possibili mutamenti strutturali nell'ordine mondiale. Inoltre, ci sembra necessario aggiungere che l'egemonia mondiale oggi non è solo un *affaire* tra stati, ma coinvolge forze transnazionali molto potenti, come ad esempio i grandi fondi finanziari di investimento, capaci di mettere sotto scacco intere economie nazionali.

Nel novembre del 2005 a Mar del Plata in Argentina si tenne l'ultimo incontro sull'accordo di libero scambio delle Americhe (ALCA), l'accordo non venne mai siglato grazie all'opposizione di diversi capi di stato sudamericani, guidati dal Presidente Chávez. La strategia statunitense fallì di fronte alla

¹ Robert Cox, *Gramsci, l'egemonia e le relazioni internazionali*, in *Studi Gramsciani nel mondo*, G. Vacca et al. (a cura di), il Mulino, Bologna 2009, p. 50.

spinta congiunta di movimenti sociali multitudinari e la capacità di saper dire no dei nuovi dirigenti politici latinoamericani. Solo 5 sui 33 paesi presenti nella conferenza si rifiutarono di firmare l'accordo, ma quel trattato non vide mai luce. Quel no congiunto fece scricchiolare per la prima volta l'egemonia statunitense sul continente americano e la strategia di Bush si rivelò essere completamente perdente.

Oggi la vittoria di Syriza alle elezioni in Grecia apre una breccia nell'egemonia del progetto neoliberale dell'Unione Europea. Il governo greco oggi non accetta più l'austerità come condizione obbligatoria per continuare a far parte dell'Unione Europea, al contrario richiede una rinegoziazione del memorandum firmato con la Troika.

C'è chi si ostina a leggere il nuovo governo greco come antieuropeo o euroscettico, accostandolo alle nuove destre populiste. Questo accostamento divide il campo in europeisti convinti, cioè tutti coloro che appoggiano l'Unione Europea esistente, e antieuropeisti o euroscettici, cioè tutti coloro che non vorrebbero altro che rompere l'euro e ritornare alla centralità dello stato nazione sovrano. Così molto spesso si accostano partiti come il Front National e Syriza accomunati secondo alcuni dal loro essere contro l'Unione Europea. Eppure questa lettura ci sembra non cogliere l'altezza della sfida che il nuovo governo greco pone alle istituzioni europee. Se le nuove destre populiste, con il loro eterno ritorno alla centralità dello spazio nazionale, non fanno che rafforzare "il grande centro" che domina l'Europa, la rottura istituzionale che si è prodotta in Grecia fa intravedere la possibilità per un progetto alternativo di governo in Europa.

I primi provvedimenti del governo greco – alzare il salario minimo, bloccare le privatizzazioni, riassumere nel settore pubblico – sono esattamente l'opposto di ciò che è stato imposto alla Grecia.

La Grecia non vuole distruggere l'Unione *tout court*, ma rappresenta la possibilità che l'Europa cambi a partire dalla rinegoziazione del memorandum greco, per arrivare alla revisione dei trattati fondativi, tra cui quello che istituisce l'euro.

Il governo greco rompe l'incanto neoliberale del "there is no alternative". Oggi un'alternativa c'è, è reale, è possibile ed è stata votata in elezioni democratiche. «I greci hanno mostrato la strada del cambiamento all'Europa, una nuova Europa basata sulla solidarietà: la troika è una cosa del passato. Il voto contro l'austerità è stato forte e chiaro. Oggi chiudiamo il circolo vizioso dell'austerità. È tornata la speranza, la dignità, l'ottimismo». Queste sono state le prime parole di Tsipras appena è stato eletto. Forse tutto questo non costituisce ancora un vero programma politico capace di imporsi in tutta

Europa, ma per la prima volta dopo anni “la speranza” torna al centro del dibattito politico europeo, imponendosi con forza contro il discorso dominante dei “sacrifici e dei compiti a casa”.

Riprendendo ciò che scriveva Cox, gli ordini mondiali si fondano sui rapporti sociali, così un rilevante mutamento strutturale nell'ordine mondiale non può che avvenire tramite un drastico mutamento dei rapporti sociali e degli ordini politici ad essi corrispondenti, tale fenomeno non può che avvenire tramite l'emersione di un nuovo blocco storico.

È utile in questo senso considerare lo spazio europeo come parte integrante dello spazio globale, dove dal 2008 ad oggi sono avvenuti immensi cambiamenti socio-economici: disoccupazione, precarietà e impoverimento sono la nuova realtà sociale con cui dobbiamo confrontarci. I giovani europei non si aspettano più un futuro migliore rispetto a quello della generazione precedente: qualcosa si è rotto. Continuando ad utilizzare le categorie neogramsciane, ciò che sta emergendo in Grecia o in Spagna è forse leggibile tramite la categoria di un nuovo blocco storico con aspirazioni (contro)egemoniche, una sintesi dinamica tra le principali forze economiche e sociali che aspira a trascendere posizioni particolari per rappresentare interessi generali di tutta la società. Il problema quindi non è semplicemente chiedersi perché la sinistra è tornata a vincere in Europa, ma cosa rappresenta il voto di sinistra oggi in Europa e quale progetto irrompe sulla scena globale tramite questa scelta elettorale.

Per questo è importante sottolineare che l'ascesa di Syriza e Podemos trova le proprie radici nei movimenti sociali contro l'austerità, in un rapporto non scontato tra sociale e politico. Come spiega Aristides Baltas: «we wanted to follow the social movement itself as it developed. Hence, we tried to participate in the movement and present our views so as to try to guide it while at the same time learning from it and following its objective rhythms»²

Ciò che rimane evidentemente limitato è il campo di azione ancora strettamente nazionale. Nonostante i progetti politici stiano divenendo sempre più europei, gli stati e le loro istituzioni sempre più europeizzati e la produzione sia su scala globale, il campo di azione dei soggetti subalterni rimane ancora prevalentemente quello nazionale. Per un cambiamento radicale dell'Unione Europea, riutilizzando le parole di Balibar, è necessaria tanto una spinta radicale dall'alto verso il basso, quanto dal basso verso l'alto, ma anche spinte che sappiano rompere gli steccati nazionali per costruire alleanze trasversali in tutto il continente.



² The rise of Syriza: an interview with Aristides Baltas, The Social Register, 2012, http://socialistregister.com/index.php/srv/article/view/18813#.VNt9a2SG_em

contropinione

L'Unione degli spiriti

Federico Castiglioni

Gran parte degli articoli scritti in questi giorni, anche su questo numero di “Stati Uniti d’Europa”, tratteranno delle elezioni in Grecia e della vittoria di Alexis Tsipras. Per molti questo nome significa speranza e, in definitiva, un’ idea d’Europa sostanzialmente (qualche nostalgico direbbe ideologicamente) diversa da quella avuta finora.

C’è da dire che, in effetti, è difficile dire quale sia l’ idea d’Europa che sia passata fino a questo momento. L’ articolo 3 del TUE recita: “L’ Unione si prefigge di promuovere la pace, i suoi valori e il benessere dei suoi popoli”. I “valori” a cui si fa riferimento sono i valori di uguaglianza, libertà e rispetto per la persona. Fin qui tutti d’ accordo, almeno in apparenza, ma declinare questi valori nell’ agone politico è tutt’ altro che semplice.

Alexis Tsipras ha tutte le ragioni per dirsi garante di questi valori, eppure in qualche modo anche Marine Le Pen riesce a declinarli di modo apparentemente coerente. Chiaramente le grandi famiglie politiche europee, popolari e socialisti, pongono questi valori al centro delle loro prese di posizione, dall’ immigrazione alla politica agricola comune.

All’ indomani delle elezioni greche, poco prima di quelle spagnole (che vedono favorita la sinistra di Podemos) e mentalmente non molto lontani da quelle francesi (con un Front National difficile da arginare) forse è il momento di riflettere su due dati sostanziali: il primo è la sempre maggiore europeizzazione del dibattito politico nazionale e il secondo, seguente, è sui possibili esiti di questo dibattito.

Partiamo dal primo dato: ormai chi vuole fare politica in un Paese Europeo, a destra, sinistra o al centro, deve da una parte prendere posizione rispetto a grandi temi della politica europea e dall’ altro scegliere di affiliarsi ad altre realtà politiche della stessa schiatta. Se un partito è fuori dal gioco

europeo risulta isolato e la legittimità stessa della sua esistenza all' interno del dibattito pubblico è minata.

Pensiamo, a casa nostra, a Grillo. Al di là dei sondaggi il Movimento è l' assente perenne delle ultime settimane: dalla Grecia agli attacchi in Francia. Chi oggi è chiuso nel suo piccolo mondo (per quanto apparentemente vasto come il web) non sembra aver nulla da dire.

Ora passiamo al secondo punto, ossia l' esito di questo processo. Qui i segnali, purtroppo, sono molto meno rassicuranti per i nostri amici europeisti. Infatti la piega che sta prendendo il dibattito politico europeo diviene sempre più aspra, e in definitiva, esclusiva.

Cosa vuol dire? Semplicemente che l' esistenza stessa del progetto europeo è sempre più legata **alla politica**, e non **alle politiche**.

Per la Destra europea l' Europa deve essere uno spazio di protezione dei suoi cittadini dal resto del mondo, un' Europa che nasca su basi identitarie, come la religione cristiana, e sviluppi il resto di conseguenza. Per la Sinistra europea l' Europa deve essere la patria delle opportunità e dell' integrazione, paladina dei diritti e della crescita sostenibile. Per il centrosinistra al centro della costruzione Europea ci sono le parole welfare e cittadinanza, per il centrodestra libero mercato e spesso autonomie locali.

Quindi i partiti hanno, naturalmente, declinato l' Europa a seconda della propria linea.

Ora, in questo panorama, cosa accade se una forza politica prevale e stravolge il senso di quest' Europa? Colpiscono le parole di Mario Mauro qualche giorno fa, parlando delle elezioni greche: *“Io sono europeista, ma i popolari non sognano l' Europa delle repubbliche socialiste sovietiche, sarebbe meglio non avere l' Europa affatto”*. Gli fa eco Marine *“L' Europa è quella delle Patrie, quella dei banchieri non è casa nostra e noi non la vogliamo”*. E per concludere Tsipras, appena sei mesi fa, ad un' intervista all' HuffPost *“La Sinistra europea è sicuramente più vicina allo spirito dei fondatori della signora Merkel”*.

Ecco che la riflessione sulla politicizzazione del dibattito europeo ci porta alla domanda fondamentale: se l' Europa, come stabilito nei trattati, è un istituto teleologico, quindi nasce perché si raggiunga un fine (*What*

Europe is for) , cosa accade qualora vinca una forza politica che in quel fine non si riconosce?

Apparentemente si potrebbe dire che lo stesso problema si ha in chiave nazionale, dove diversi partiti competono per determinare le politiche pubbliche. Tuttavia nel caso europeo non si sta parlando tanto **delle politiche** che dovrebbe seguire l' Europa ma **della politica**, ossia quale sia la giusta costruzione europea (la Grundnorm).

Non esistendo una costituzione i politici europei si trovano di fronte uno spazio politico vuoto, che ognuno cerca di riempire a modo suo. Questo, a lungo termine, probabilmente causerà non l' integrazione europea ma la disintegrazione.

Se l' Europa, al pari di un qualsiasi Stato-Nazione, esistesse per il riconoscimento di un popolo europeo e quindi per la necessità che all' esistenza di un popolo si accompagni il riconoscimento di uno Stato, allora la dialettica politica somiglierebbe a quella già presente a livello nazionale.

Ma se anche, discostandoci dal principio wilsoniano, si riconoscesse che l' Europa è un unione di nazioni sì diverse, ma con una storia e una tradizione comune e indissolubile, e si tentasse di rintracciare lo spirito pre-nazionale europeo, si potrebbe comunque gettare la base per una dialettica politica serena, libera dallo spettro dell' uscita degli scontenti.

Invece sembra che l' Europa, unica nel mondo, sia destinata ad un futuro ideologico, e ad una corsa a chi riesca a “riempirla di senso” in tal modo distruggendo l'idea ecumenica che ne sta alla base.

Questo ci porta all' urgenza di una riforma in senso costituente. Insomma prima che si formino troppe “Altre Europe” tentare di affermare che l' Europa è una, e indivisibile; non come unione dei fini, ma degli spiriti.



accade in europa

a cura di Elena Westbowski

I fatti del mese relativi ai due scenari che stanno preoccupando e appassionando l'opinione pubblica europea.

UCRAINA

L'attenzione dell'Occidente è ancora sull'Ucraina. Il centro degli scontri tra l'esercito di Kiev e i separatisti del Donbass è Debaltseve, snodo ferroviario strategico tra Donetsk e Lugansk e dove attualmente si trovano accerchiate le forze governative ucraine alle quali i separatisti chiedono di arrendersi. Gli accordi di Minsk del 5 settembre dello scorso anno, sono stati più volte violati da entrambe le parti, e in questi ultimi giorni, abbiamo assistito ad un escalation militare nell'est del paese, che ha provocato un aumento delle tensioni internazionali alle quale hanno partecipato anche gli USA. Washington infatti, si è detta pronta a fornire armi all'esercito ucraino per far fronte ad una crisi che si fa sempre più drammatica e profonda. L'occidente però resta diviso su questo punto.

7/2 : Durante la 51esima Conferenza internazionale sulla sicurezza di Monaco, l'Ue, ed in primis la Germania, ha ribadito la sua preferenza per le sanzioni economiche che, benchè abbiano un'efficacia relativa, sono preferibili ad una fornitura di armi, molto più rischiosa e imprevedibile.

8/02 : Dopo la conference call tra Putin, il presidente ucraino Poroshenko, la Cancelliera Merkel e il presidente Hollande, i 4 leader si sono accordati per incontrarsi nella capitale bielorusa di Minsk nel tentativo di trovare una soluzione definitiva alla situazione che sta vivendo l'est del Paese e per far ripartire gli accordi del settembre scorso.

12/02 : Dopo 16 ore di trattative, si è giunti ad un accordo di massima che stabilisce il cessate il fuoco per la mezzanotte del giorno 14 e il ritiro di armi pesanti da 50 km dalla linea del fronte per martedì 17. Nonostante il buon esito delle trattative, i mediatori tedesco e francese frenano gli entusiasmi: sono ancora molti i punti che rimangono da definire (ad esempio lo status dei territori controllati dai separatisti) e al vertice di Bruxelles, la cancelliera tedesca, non ha escluso che si possano comminare altre sanzioni se non

dovessero essere rispettati gli accordi. Poroshenko ha espresso la sua mancanza di fiducia nei confronti della Russia poco dopo la firma dell'accordo. Gli Usa hanno accolto positivamente gli esiti del vertice di Minsk ma i dubbi restano: sono delle ultime ore le notizie di un inasprimento dei conflitti nell'est del Paese. Entrambi gli eserciti cercano di ottenere e consolidare posizioni migliori in vista del cessate il fuoco.

GRECIA

25/01 : Alle elezioni del 25 gennaio, la Grecia sceglie la sinistra radicale di Tsipras. E' stato un risultato storico che segna una svolta nella situazione politica greca, ma più in generale nell'intero scenario europeo.

26/01 : Subito dopo la schiacciante vittoria (36% di voti) il leader di Syriza, non avendo ottenuto la maggioranza assoluta dei seggi, ha scelto la coalizione con gli Indipendenti di Anel, partito di destra che politicamente condivide con Syriza molto poco, se non l'avversione per l'austerità. Il compito del nuovo leader greco, si è mostrato da subito molto complesso : rinegoziare le condizioni del debito greco secondo quanto promesso in campagna elettorale. Molte le dichiarazioni all'indomani della vittoria di Syriza da parte dei partner europei. La cancelliera Angela Merkel si è sempre detta contraria alla possibilità di un taglio del debito greco, e il suo ministro dell' Economia Schaeuble, ha più volte ripreso la Grecia invitandola al rispetto degli impegni presi. Della stessa portata sono state le dichiarazioni del presidente della Commissione europea Juncker, che esclude la cancellazione del debito greco e chiede "rispetto per l'Europa".

L'eurozona è esposta al debito greco per un ammontare di circa 195 miliardi, e una rinegoziazione che prevedesse il taglio di parte del debito colpirebbe non poco l'Ue. La prima a risentirne sarebbe la Germania, che può vantare il più alto volume di crediti al partner ellenico per un ammontare di 60 miliardi seguita dalla Francia con 46 miliardi e al terzo posto l'Italia con i suoi circa 40 miliardi di esposizione nei confronti del debito greco.

29/01 : All'indomani della formazione del nuovo governo ellenico e la presentazione dei suoi ministri (tra i quali, il ruolo delicatissimo del ministero delle finanze occupato da Yannis Varoufakis) iniziano ad Atene le visite ufficiali al nuovo esecutivo ellenico.

Il primo ad incontrare il nuovo capo di governo greco, è stato il presidente del Parlamento europeo Schulz. L'incontro ha chiarito la posizione greca nei confronti dei partner europei: la volontà della Grecia, non è quella di cancellare con un colpo di spugna l'impegno preso con i suoi creditori uscendo dall'eurozona, ma l'obiettivo è quello di trovare una soluzione più

flessibile e accettabile per tutti. La Grecia non può più sopportare le condizioni imposte dalla Troika e necessita della collaborazione dei partner europei ai quali chiede di concederle più tempo per procedere con riforme strutturali di ampia portata.

30/01 : Dopo Schulz, è stata la volta del presidente dell'Eurogruppo Jeroen Dijsselbloem che dopo l'incontro con Tsipras, si è trovato faccia a faccia con il ministro delle finanze Varoufakis e il vice premier Dragasakis con i quali sono iniziate le prime vere trattative per rivedere le misure di austerità e concordare ulteriori aiuti. Da questo incontro è arrivata la prima doccia gelata all'esecutivo di Tsipras che ha portato anche ad un crollo della borsa ellenica. La linea dura del presidente dell'Eurogruppo che bocchia la proposta di Syriza di indire una Conferenza sul debito europeo, ha scatenato la pronta risposta del ministro delle finanze Varoufakis : il tempo della collaborazione con la Troika è finito, la Grecia non chiederà un'ulteriore estensione degli aiuti che scadranno il prossimo 28 febbraio, per non aggravare la sua dipendenza da fondi esteri e non introdurre nuove misure di austerità.

Il governo Tsipras ha optato per dialoghi diretti con i partner e le istituzioni europee.

1/02 : Il tour "anti austerità" si è aperto con il viaggio del suo ministro delle finanze a Parigi, dove il governo ellenico porta a casa il primo appoggio alle sue proposte. L'obiettivo primario, spiega il ministro greco, è rimanere nell'euro e rispettare gli impegni, ma per farlo è necessario dare ossigeno all'esangua economia del Paese. Questo non è possibile se si continuano ad applicare le misure di austerità previste dal programma di Fmi, dalla Bce e dalla Commissione.

Dopo la Francia, anche il presidente Usa Barack Obama ha aperto alla Grecia sottolineando come il Paese abbia bisogno di riforme per riprendersi dalla depressione e che per questo, sia necessario essere più flessibili.

Solo così sarà possibile rimettere in moto l'economia ellenica e permetterle di rispettare gli impegni con i creditori. Il compromesso è necessario e conviene a tutti, non solo alla Grecia.

2-3/02 : Gli incontri di Londra e Roma, hanno continuato a favorire l'atteggiamento ottimista del governo ellenico. A Roma il ministro Varoufakis ha incontrato il suo corrispettivo italiano Padoa-Schioppa, e subito dopo è stato raggiunto dallo stesso Tsipras, ricevuto dal Premier Renzi. Anche Roma ha teso la mano alla Grecia vedendo in Atene la possibilità di ammorbidire la politica di austerità dell'Ue.

4/02 : Ma il vero primo ostacolo alle trattative è stato l'incontro a Francoforte con Mario Draghi a cui il ministro delle finanze ellenico ha presentato la

proposta della Grecia per salvare il Paese. La Proposta non prevede la cancellazione del debito (che ammonta a circa 300 miliardi), ma la sua divisione in tre parti. La parte del debito alla Bce, sarà saldata completamente, mentre al Fmi e ai creditori europei si chiede più tempo: il debito verrà scambiato con nuovi bond ad interesse di mercato. Il debito in quest'ultimo caso, sarà pagato non appena la Grecia disporrà dei mezzi per farlo. Sembrava che l'incontro fosse andato bene ma nonostante questo, in serata la Bce ha gelato la Grecia, annunciando che non avrebbe più concesso liquidità alle banche in cambio di titoli di Stato a partire dall'11 febbraio. Questo mentre il capo di governo Tsipras aveva avuto dei riscontri positivi a Bruxelles e a Parigi .

5/02 : Il governo greco però non si è lasciato scoraggiare, ed è stata la volta del tanto atteso incontro Schaeuble-Varoufakis. Anche in questo caso l'incontro non è stato fruttuoso, mostrando la netta distanza che separa i due paesi. Il ministro delle finanze tedesco ha sostenuto la necessità che la Grecia continui a collaborare con la Troika, nonostante le resistenze di Tsipras e del suo governo. Anche il Fmi è intervenuto sulla questione, e ha ribadito la necessità di continuare con il programma salva Grecia.

8/02 : Tsipras intanto durante il suo discorso programmatico al parlamento di Atene, ha usato toni molto duri : ha ribadito la sua volontà di rispettare le sue promesse elettorali, e di continuare con la richiesta di un "debito ponte" che gli permetta di arrivare all'estate senza dover estendere ulteriormente il programma di finanziamento che scadrà il 28 febbraio. Oltre a questo, ha attaccato la Germania alla quale sembrava voler richiedere le riparazioni di guerra che nel 1953 vennero ridotte alla Germania Federale del 50% .

Il presidente della Commissione europea Juncker però non ha dato possibilità al governo greco, e ha detto fuori discussione la possibilità di concedere un debito ponte alla Grecia. Della stessa portata sono state le dichiarazioni tedesche circa le affermazioni di Tsipras sul pagamento delle riparazioni.

11/02 : I lavori dell'Eurogruppo nei quali si sono incontrati i ministri delle finanze dell'euro zona, che secondo alcuni avrebbero dovuto risolvere definitivamente la questione greca, si sono conclusi con un nulla di fatto. La richiesta di Atene riguardante il taglio del 30% delle misure del memorandum e la sua sostituzione con delle riforme che sarebbero concordate tra governo ellenico e Osce, ha trovato subito lo stop di Berlino. Schaeuble non vede alternative alla Troika e rifiuta qualsiasi tipo di soluzione che non la coinvolga.

12/02 : Posizioni più concilianti sono state invece espresse dalla Cancelliera Merkel durante l'incontro dei Capi di stato e di governo che ha seguito il

summit di mercoledì. I leader di Germania e Francia dopo l'incontro a Minsk per risolvere la crisi Ucraina, sono volati a Bruxelles. I primi segnali di apertura arrivano proprio dalla Germania che sembra pronta a raggiungere un compromesso, sempre nel rispetto delle regole. Ottimi segnali anche dalla Bce che ha aumentato di 5 miliardi la liquidità messa a disposizione per la Grecia. Ora non resta che attendere i lavori dell' Eurogruppo di lunedì, il cui dibattito sarà ancora una volta incentrato sulle proposte greche. Tsipras si dice positivo e fiducioso che una soluzione definitiva sia possibile.

